IN UAITE

Giornale del coordinamento dei paesi terremotati

Periodico mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3° - Pubb. inf. 70%. Marzo 1978 - Lire 250

Fa freddo in Friuli, ma non è solo questione di neve

Nuovi pezzi si aggiungono in questi giorni al tragico mosaico del dopo terremoto in Friuli. L'ultimo in ordine di tempo: migliaia di terremotati si sono visti recapitare, con una puntualità che ha dell'incredibile, la cartella delle tasse per il 1974.

Lo stato inadempiente e fuorilegge, quello stato che non siamo riusciti a scuotere nè con i discorsi nè con le manifestazioni, si ripresenta oggi puntuale a riscuotere le sue tasse.

Di fronte a questi avvenimenti si ripropone una domanda che è tornata spesso alla mente negli ultimi due anni: quello che sta accadendo è il frutto di stupidità o incapacità, se si preferisce, o non c'è invece un preciso disegno di liquidazione del nostro popolo, sul piano psicologico come su quello pratico?

La tesi della stupidità ha il suo fascino, come tutte le semplificazioni, anche perché presenta una soluzione apparentemente semplice: se la macchina non va bisognerà sostituire il motore.

Diciamo subito però che non ci convince. Si può ben considerare stupido il comportamento del consiglio regionale che ha voluto a favore della legge 30 sulle riparazioni, dicendo che l'inattuabilità di questa legge in tempi brevi era evidente. Ma cos'è successo in conseguenza della non applicabilità di questa legge?

In primo luogo, molta gente ha scelto la 17, anche nelle zone disastrate: ciò ha fatto risparmiare soldi alla regione ed indebitare il singolo. Seconda conseguenza: approvando questa legge i partiti hanno dato copertura alle inadempienze dello stato sui finanziamenti. E infatti oggi lo stato si scusa dicendo che è inutile dare soldi alla regione perché tanto non saprebbe come spenderli. Infine, giustificandosi con la situazione di coma che essi stessi hanno contribuito a creare, i partiti decidono tutti insieme (tranne il Movimento Friuli) di ricorrere alle grandi imprese di progettazione per le riparazioni.

Soluzione che potrebbe sembrare stupida anch'essa, perché qualsiasi tecnico è in grado di spiegare l'inutilità di un progetto fatto a tavolino per lavori di riparazione come quelli richiesti dalle nostre case, se non ci fosse il dubbio fondato che si tratta solo di una prima apertura. Dopo i progetti verranno i lavori.

Gioverà ricordare a questo proposito che nel Belice il 60% dei lavori di ricostruzione è stato affidato alle grandi imprese italiane, mentre soltanto il 30% è andato alle ditte regionali e, infine, soltanto il 10% è toccato alle piccole imprese locali, cooperative comprese.

Con questo vogliamo forse sostenere che esiste un piano logico e prestabilito, a cui si attengono Stato e Regione? No. Vogliamo soltanto dire che quella che viene da chiamare stupidità o incapacità è in realtà il modo di muoversi di una macchina predisposta per curare gli interessi di una minoranza di «sorestants», nella quale per gli interessi della maggioranza della gente c'è posto solo a cavallo della ruota di scorta. Se in condizioni di normalità, cioè prima del terremoto, questa macchina produceva conseguenze sensibili, che comunque relegavano il Friuli al margine dell'Italia, oggi, in tempi eccezionali, essa conduce alla tragedia di cui stiamo, involontariamente, le vittime.

In una situazione di questo genere, il discorso più onesto da parte nostra non può che essere quello dell'unità della maggioranza dei friulani nel rivendicare i propri diritti. Unità per resistere a tutti i costi.

In questo numero del giornale parliamo di alcuni esempi e di alcune esperienze realizzate proprio dalla gente che ha saputo trovare la strada dell'unità e dell'organizzazione.

Lontana da noi l'intenzione di far credere che in questo modo sarà tutto facile. Senza dubbio anche su questa strada troveremo degli ostacoli: insieme però sarà più facile superarli.

Ancora niente soldi in cambio arrivano le tasse

Lo stato, inadempiente e fuorilegge rispetto ai finanziamenti, si presenta invece puntuale a riscuotere le tasse del 74. Un'ingiustizia contro la quale si deve ricorrere.

Nonostante gli impegni solenni da un lato e i manifesti di vittoria dall'altro, si sta avverando purtroppo la più cupa delle previsioni. Alla data in cui il giornale va in stampa, 23 febbraio non è arivata una lira dei finanziamenti previsti dalla legge per la ricostruzione, a parte di 50 miliardi giunti subito dopo la manifestazione del 7. C'è chi dice che non bisogna preoccuparsi: anche se i soldi del governo non dovessero arrivare la regione ha già pronte le carte per un prestito di 200 miliardi. Evidentemente Comelli e C. pensano che possa ancora funzionare il giochetto degli spiccioli distribuiti sotto elezioni. Ma non è certo in questo modo che si dà fiducia alla gente: quali altre elezioni dovremo dunque attendere per poter ricostruire?

Intanto un'altra mazzata è arrivata senza preavviso: lo stato che non funziona quando deve dare, funziona perfettamente quando deve prendere, come ben si sa. Ecco allora che si presenta a riscuotere le tasse. Come possa la gente aver riformato il reddito perduto con il terremoto, nella situazione attuale, non si riesce a capirlo.

Di fronte a queste cose pensiamo che non ci sia bisogno di commenti se non l'invito a segnare tutto sul conto. Intanto però bisogna resistere, difendersi con tutti i mezzi. Il modello di ricorso che qui pubblichiamo serve a questo scopo. Naturalmente vale anche qui la regola dell'essere in molti a farlo per spuntarla.

Come si fa il ricorso

All'INTENDENZA DI FINANZA DI

33100 — UDINE

OGGETTO: Istanza per la sospensione dei ruoli esattoriali contro i quali è stato effettuato ricorso ai sensi dell'art. 39 del D.P.R. nr. 602 del 29.9.1973 - cartella nr. ... codice tributo nr. ... anno di competenza 197...

Al sottoscritto...
residente in...
(codice contribuente nr. ...
è stata notificata in data... la cartella esattoriale in oggetto, prevedente la corresponsione di rate di imposta a partire dal... per complessive L. ...

Si tratta, come può rilevarsi dal codice tributo, di imposte il cui versamento era stato rimandato in virtù delle disposizioni recanti provvidenze per il Friuli colpito dal terremoto. ...

Allo stesso modo disposizioni di legge hanno poi rinviato le iscrizioni a ruolo per i redditi in corso di formazione all'atto dell'evento sismico e successivamente (art. 2 legge 4.8.1977 n. 500), esonerando altresì i contribuenti dal procedere al versamento diretto delle imposte sul reddito delle persone fisiche e giuridiche dovute in base alle dichiarazioni annuali (art. 3 legge 4.8.1977 n. 500). ...

Ciò considerato, contro l'iscrizione a ruolo di cui all'oggetto, il sottoscritto entro i termini previsti dall'art. 16 del D.P.R. 26.10.1972 n. 636

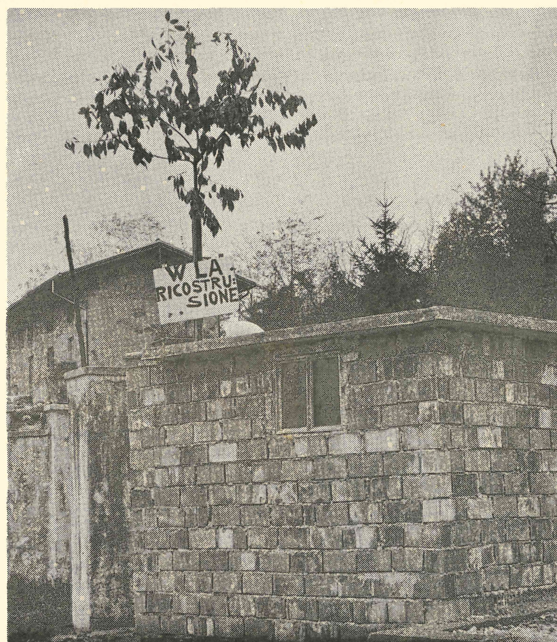
RICORRE

a codesta Onorevole Commissione per i seguenti motivi:

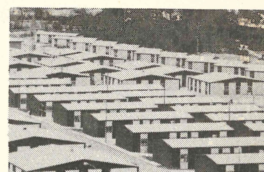
1) La sospensione fino al 31 dicembre 1976 delle rate di imposta e delle iscrizioni a ruolo sulla base delle dichiarazioni rese per il 1974 (D.U. 1975) è stata deliberata con legge n. 336 del 29.5.1976 — art. 26 — termine ulteriormente prorogato al 30 giugno 1977 con legge n. 730 del 30.10.1976 — art. 38 — e prorogato ancora al 31 dicembre 1977 — art. 1 — legge 4.8.1977 n. 500.

2) Ai sensi delle disposizioni contenute nella legge 27.12.1977 n. 987 art. 1 primo comma, le impo-

Segue in ultima pagina







Nella volontà di restare la forza per unirsi

La gente discute in assemblea il piano per ricostruire il paese. Lo spauracchio dell'autostrada. Si superano contrasti anche con sacrifici per risolvere al più presto il problema.

La gente è accorsa numerosa e, lo si è capito subito, con idee chiare. Era stato avvisato baracca per baracca una settimana prima per dare a tutti il tempo di discutere e di capire meglio la drammaticità della situazione.

Apre l'assemblea Silvano (del Coordinamento dei paesi terremotati): «L'argomento di oggi è delicato, ma per noi estremamente urgente da risolvere. Non dobbiamo farci trovare impreparati e divisi quando, fra qualche mese, arriveranno quelli dell'autostrada. Abbiamo bisogno subito di un piano per la ricostruzione di Raccolana, strumento che ci permetterà di lottare per la nostra sopravvivenza».

«Ma per poter partire con il piano bisogna arrivare tutti d'accordo al commassamento delle aree», così spiega Renato Martina, assessore comunale, ovvero ad un esproprio concordato e volontario delle aree su cui dovrà sorgere la nuova Raccolana.

Superato questo primo grosso nodo, bisognerà partire subito con il piano in base a scelte volute dagli abitanti stessi, battere nel tempo i piani prestabiliti, calati dall'alto e, non certo per fare gli interessi della popolazione (autostrada e svincoli).

Si è proceduto subito all'esame delle schede informative, in precedenza distribuite in tutto il territorio comunale con una formulazione specifica per la frazione di Raccolana, riguardante l'ubicazione dell'area su cui ricostruire e il mantenimento del cimitero sulla stessa area.

Compatta è stata la popolazione su questi due punti, anche perché già informata in una precedente assemblea che l'indagine geologica a suo tempo commissionata dal comune (a sue spese) ha dato risultati di fattibilità per ricostruire.

Dopo ampia e chiara discussione la gente, all'unanimità, ha deciso di cedere i propri terreni nell'ambito della frazione, al fine di superare questo primo grosso ostacolo e permetter ai tecnici di partire subito con il piano per la ricostruzione della borgata.

È stata una scelta meditata e responsabile che è costata a molti un grosso sacrificio. Ora spetta ai politici regionali non deludere ancora una volta, ma ricordarsi dell'impegno preso con la gente di Raccolana che già nell'assemblea del 23 dicembre 77 ha detto chiaramente che non si sposterà dalle baracche se non per entrare nella casa definitiva. Se si vuol fare l'autostrada si dovrà tener conto di questa decisione popolare.

Notizia dell'ultima ora:

Si apprende che c'è una difficoltà nel superamento del limite dei 50 metri di distanza dal cimitero (fascia di rispetto per la ricostruzione). Al fine di superare tale ostacolo è stato interessato subito l'assessore Romano affinché la Regione in deroga alle leggi esistenti, autorizzi l'abbattimento di questo vincolo che ostacola in modo determinante la ricostruzione di Raccolana.

Le Assemblee programmate per i paesi della Val Raccolana e di Roveredo, sospese per il tempo, verranno convocate quanto prima.

Comitato di coordinamento di Scluse



Zà quasit doj agns la int di Tarcint a protestave in cheste maniere. Varino di tornâ a fâ cussì ancje paj financiaments?

PRECISAZIONE

La signora Puppini, consigliere regionale del MF ci chiede di precisare che essa non si è assentata al momento della votazione della Commissione Speciale che ha dato il via alle grandi imprese in Friuli, ma che essa non era presente ai lavori per altri impegni in altra commissione. Gliene diamo atto.

Artigne

Costituita la cooperativa «Nuova Artegna»

Il giorno 17 febbraio, è stata costituita ad Artegna la cooperativa di ricostruzione «Nuova Artegna». Lo scopo di tale iniziativa è di promuovere la ricostruzione del paese sfruttando tutte le agevolazioni che possono essere concesse ad una cooperativa (maggior contributo da parte della Regione, possibilità di acquistare materiali all'ingrosso, possibilità di stipulare contratti vantaggiosi...).

Attualmente la cooperativa riguarda solo la ricostruzione, ma si spera di poter far rientrare anche la riparazione visto che, parere di molti, i termini per la presentazione delle domande per la legge delle riparazioni dovranno essere riaperti.

Nel frattempo si rende noto che le domande, compilate sugli appositi moduli, vanno presentate al numero 39 di via Villa (sede degli scout); la quota d'iscrizione è di L. 15.000 (L. 5.000 per la quota sociale e L. 10.000 per le spese della cooperativa). La domanda per rientrare a godere dei benefici della legge per la ricostruzione, verrà compilata dalla cooperativa stessa sugli appositi moduli regionali.

Collerumiz

Si discute sulle riparazioni

Il 2/2 si è tenuta a Collerumiz un'assemblea tra la Cooperativa Coraf e i soci.

La Cooperativa ha iniziato a fare i rilievi delle case verso gli ultimi di gennaio. Per quanto riguarda i progetti i progettisti non hanno avuto ancora nessun rapporto con i soci. A tale riguardo è stata manifestata alla cooperativa la preoccupazione che i progetti siano frutto di un lavoro fatto solo a tavolino e un colloquio con il proprietario solo a progetto ultimato e non invece frutto di un continuo rapporto progettista - proprietario durante la progettazione stessa.

L'ordine del giorno dell'assemblea è stato il seguente: stasi legge riparazione: che fare? Aspettare?

Il clima è stato vivace. Tutti sono stati d'accordo nel denunciare la lentezza con cui, procede la Regione. Il CORAF stesso ha inteso precisare che i ritardi non sono dovuti all'organizzazione della stessa ma alla mancanze regionali nel fissare i parametri e i prezziari necessari per fare i progetti.

In breve sono emersi 2 modi diversi di procedere:

1 — seguire l'iter normale: elaborazione progetti - attesa approvazione stessi - attesa finanziamenti - esecuzione lavori

2 — cercare alternative per poter dare subito inizio ai lavori, valendosi di alcune possibilità (Es. istituire cantieri sperimentali).

Quelli del CORAF si sono espressi a favore dal 1° modo di procedere: la loro preoccupazione è di garantire ai soci di non incorrere in debiti. Si sono dichiarati disponibili, previo consenso soci, di iniziare i lavori anche prima di ottenere i finanziamenti regionali, sempre basandosi su progetti già approvati.

Cosa significa tutto questo?: che bisognerà aspettare i progetti (non tutti saranno pronti entro aprile secondo quanto afferma la Coop. stessa), la approvazione degli stessi e forse anche i finanziamenti. Quando avremo allora le nostre case riparate?

E i soci cosa pensano? Tutti si rendono conto che più si aspetta e peggio è, ma tutti hanno paura di fare debiti.

Non ci sono dunque soluzioni o aspettare o indebitarsi fino al collo? Ci sarebbe la possibilità di istituire dei cantieri sperimentali che consentirebbero di iniziare l'elaborazione dei progetti e l'avvio del cantiere contemporaneamente.

Ma con quali soldi se quelli dello Stato non arrivano?

Si potrebbe tentare due soluzioni:

1) ricorrere alle Banche: non sarebbe il caso che le banche, in collaborazione con la Regione, prendessero in considerazione la possibilità di concedere finanziamenti non solo a progetto completo ma anche su progetti stralcio?

2) ricorrere agli aiuti: penso che l'aiuto più grande che i friulani potrebbero avere è la possibilità di ottenere dei soldi in prestito (a tasso o, a tasso basso) per alcuni anni con l'impegno preciso di restituirli non appena ricevuti i contributi dello Stato.

Carla Del Pino

Glemone

Ospedale vendesi

Pubblichiamo il testo del volantino distribuito dai «Lavoratori dell'Ospedale Civile di Gemona» sulla scandalosa situazione che si stà creando intorno a tale Ospedale, costruito dalla CRI con i soldi della *solidarietà internazionale*.

Il passaggio dall'ospedale provvisorio a quello definitivo, non sarebbe avvenuto perché la CRI pretenderebbe di VENDERLO alla regione; la cifra si aggirerebbe attorno al miliardo!

Su tale problema è stata fatta un'assemblea pubblica, a Gemona, mercoledì 22 febbraio.

Denunciamo alla popolazione un fatto che va ad aggravare la già difficile situazione della nostra gente:

— Ormai da un anno l'Ospedale Civile di Gemona funziona nel prefabbricato del Deganutti. In poche stanze lavorano tutte le divisioni ed i servizi dell'Ospedale, addirittura l'ostetricia è trasferita di necessità a S. Daniele.

I disagi per il personale e soprattutto per i malati, molti dei quali non possono essere accolti per mancanza di letti, sono notevoli.

—Da tre mesi ormai è pronto, accanto all'attuale, il nuovo Ospedale prefabbricato della Croce Rossa Italiana, che però non è stato ancora messo a disposizione.

—Da mesi si ripetono gli incontri alla Regione, senza che siano sortiti risultati concreti.

È inconcepibile che una struttura indispensabile, costruita con donazioni e fondi pubblici, non venga utilizzata!

I lavoratori dell'Ospedale di Gemona

c h i e d o n o

— L'immediato intervento degli Enti Locali e della Regione, per sbloccare la situazione e mettere al più presto possibile il nuovo Ospedale in grado di funzionare.

— La solidarietà della popolazione e di tutti i Lavoratori della zona.

Tarcint

La perla addormentata

Egr. Direttore

Molti leggiamo il vostro giornale e ci chiediamo perché nelle pagine di «In Uaite» si parli molto poco di Tarcento. Ma cosa si può dire di Tarcento?

Non dimentichiamoci che oltre i disagi del terremoto abbiamo dovuto subire la gestione commissariale (gestione che nessun altro paese terremotato ha). Decisione che non è stata senz'altro presa dalla popolazione. Eppure a Tarcento non sono mancati esempi di partecipazione popolare, unico esempio di occupazione del municipio, manifestazione unitarie con le forze sindacali, controllo sulle imprese operanti montaggio baracche...

Ma da quando mai l'opinione della gente viene presa in considerazione?

Sul paese regna un'abulia completa e un odore di stantio: non vediamo nulla di chiaro. Tutto vien fatto nella «bassa corte». Il potere non deve agire per non scontentare i suoi prediletti, Tarcento è il più illustre esempio di inettitudine assoluta.

Ma non è vero che i nostri politici non agiscono. Per loro è sufficiente continuare a mantenere i loro posti di privilegio, e in questo senso regolarmente operano.

Non sappiamo assolutamente nulla sul nostro futuro: quali sono le decisioni che stanno prendendo sulle nostre teste? Quali sono le prospettive per ricostruire non solo le case, ma anche una struttura industriale in modo da evitare la gravissima piaga delle valige?

Che prospettive abbiamo che la cultura friulana non venga accantonata? Noi non vogliamo perdere le nostre tradizioni, la nostra lingua. Quelli che ci fanno più paura sono i falsi profeti, mezzi baroni che si proclamano friulani come se l'essere friulani fosse una cosa che si compera. Friulani si nasce e non si diventa imperversando nel paese con le cariche di presidente di svariati organismi.

Sono 30 anni che Tarcento dorme e non il sonno del giusto. Proponiamo ai tarcentini e a tutta la gente di cercare di stare uniti.

Non vorremmo trovarci un giorno nella necessità di dire «aux armes citoyiens»!

Due tarcentini

Cjavaç

Lettera aperta al prefetto

Eccellenza,

eravamo scesi a Udine verso la metà di Novembre con la speranza e la fiducia di ottenere una soluzione adeguata per gli alloggi ATCO, chiamati «containers», ma per chi ci abita è molto difficile pensare a qualcosa che sappia di casa. (Provare per credere).

Il problema in questione era il tetto di detta costruzione ed Ella aveva rassicurato, mostrando un grazioso disegno, il nostro sindaco e noi stessi che la sistemazione del tetto sarebbe stata effettuata per «tutti» i containers entro il 31/1/78. Dopo aver atteso fino all'ultimo che si verificasse l'atteso miracolo, ci siamo decisi a ringraziarLa vivamente per il non-intervento così prontamente realizzato e La assicuriamo che ormai siamo abituati a tenere i piedi «a mollo» e a sentire gli spifferi del freddo.

Vorremmo poi ringraziarLa per il Suo D.P. con numero protocollo in data 5/1/78, tramite il quale ci si rende noto che non può essere alterato o modificato l'impianto elettrico.

Potremo sempre stabilire dei turni operativi per utilizzare con l'unica presa di corrente frigorifero, radiatori, TV, radio ecc. ecc., e nel frattempo, utilizzare l'ultimo fascicolo di disposizioni per chiudere fessure varie da cui entra acqua, aria e freddo a vantaggio della nostra salute.

Gli abitanti dei containers «ATCO»



Ore decisive per l'università friulana

I democristiani friulani per bocca dei Consiglieri comunali Cadetto e Barbina e del Sindaco di Udine Candolini hanno definito le proposte dell'Onorevole Malfatti per l'Università di Udine «Strani corsi di laurea estranei alla completezza e senza sbocchi professionali». Nulla di più vero.

Quello che meraviglia e insospettisce è come tali proposte assomiglino terribilmente alle richieste avanzate nel 1974 dal Consorzio per lo sviluppo universitario udinese — presieduto dallo stesso Cadetto — che erano:

— lingue e letterature straniere;
— ingegneria ad indirizzo civile; Difesa del suolo e pianificazione territoriale; tecnologie industriali
— scienze matematiche e fisiche;
— agraria
— lettere e filosofia.

A distanza di quasi quattro anni, il Ministro della Pubblica Istruzione propone:

— lingue e letterature straniere;
— ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale; tecnologie industriali;
— scienze matematiche, fisiche e naturali;
— scienze agrarie e della preparazione alimentare;
— lettere e filosofia.

Per quali motivi ora i politici friulani ci vogliono far credere che quelle proposte non vanno più bene?

Per quali oscuri disegni a Udine dicono di volere la facoltà di medicina e a Trieste il contrario? Perchè il partito Comunista insiste nel *proporre* l'organo di coordinamento degli studi nella regione?

Questi i principali interrogativi che ci si pone alla vigilia delle decisioni definitive riguardanti i corsi di laurea della nuova università di Udine.

Certo è che, se la commissione parlamentare incaricata di dare il parere sui contenuti dell'Università friulana dovesse avallare una proposta di questo tipo, anche con qualche lieve ritocco, ma priva dei corsi indispensabili di medicina e chirurgia e di ingegneria civile meccanica ed elettronica, avremo un'Università inutile, insignificante, un'Università che non risolverebbe la nostra secolare condizione di sudditanza. Sarebbe, in definitiva un ennesimo motivo di delusione e di sconforto per il popolo friulano.

Per questo non possiamo accettare che si faccia della facoltà di lettere una fucina di disoccupati, quando, ad esempio, si sa che con cinque laureati nell'indirizzo archivistico-librario la richiesta di impiego sarà soddisfatta almeno per vent'anni.

Ma la facoltà di lettere e filosofia in Udine dovrà essere reale «strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli», come appare all'art. 26 della Legge per la ricostruzione del Friuli.

Non si potrà parlare di ingegneria se, in luogo dell'insignificante corso in difesa del suolo e la pianificazione territoriale — il quale non offrirebbe che limitatissime prospettive occupazionali — non si avranno l'ingengeria civile, quella meccanica e quella elettronica, come richieste nella proposta di iniziativa popolare che, ricordiamolo, è stata sottoscritta da 125 mila elettori friulani.

Ma il corso di laurea sul quale si fondano maggiormente le aspettative del Popolo Friulano è quello irrinunciabile di Medicina e Chirurgia.

Ribadiamo che non sono accettabili nè dei corsi paramedici nè il secondo triennio distaccato dalla facoltà di medicina di Trieste, il quele rischierebbe soltanto di ricalcare il negativo esperimento del biennio di ingegneria e comprometterebbe assurdamente l'autonomia della nuova università friulana.

È quindi necessario che venga istituito subito il corso completo di medicina e chirurgia presso l'Ospedale Regionale di Udine, anche se, per quanto concerne l'attuazione, essa potrà concretarsi in maniera graduale nel tempo.

Queste le attese dei friulani.

Non dovrà ripetersi quanto accaduto una prima volta nel 1965, allorché l'Università di Trieste costituì la facoltà di medicina a beffa delle richieste dell'Ospedale di Udine, e nemmeno quanto accaduto nel 1972, allorché la proposta dell'Università di Padova di dare vita ad una Università in Udine fu respinta dal Senato Accademico di Trieste.

Ora il Friuli guarda ai partiti e saprà valutare esclusivamente dai risultati, il loro reale impegno e smascherare ogni demagogico atteggiamento dell'ultima ora.

Roberto Meroi
(Comitato per l'università)

Appello dei soldati della caserma «Patussi»

121 denunce sono state avanzate in questi giorni dal Tribunale Militare di Padova, contro altrettanti soldati della caserma «S. Patussi» di Tricesimo.

Questo gravissimo atto repressivo viene a colpire i firmatari di una petizione, sottoscritta nel Settembre '77, nella quale si richiedeva alle gerarchie militari di pronunciarsi sulla reale stabilità di una delle palazzina della caserma, dopo le scosse telluriche che si sono succedute dal maggio '76 in poi, e che ne avevano visibilmente intaccato le strutture.

Il panico che si diffondeva fra i soldati in seguito alle scosse (ricordiamo che fino alla fine del '77 molte di esse sono state di notevole intensità) aveva posto come primario il problema della salvaguardia delle loro condizioni di sicurezza e di vita.

Sulla base dell'art. 180 del CPMP, I e II comma (reclamo collettivo previo accordo) le gerarchie hanno inteso ribadire il divieto ai soldati di difendere la propria vita attraverso strumenti di assoluta democrazia.

Chiediamo a tutte le forze politiche e sindacali, a tutti gli organismi democratici e antifascisti, attraverso la sottoscrizione di questo appello, un impegno concreto per:

— Il ritiro immediato delle 121 denunce;

— L'introduzione nelle foirforze armate dei più elementari principi democratici.

Soldati democratici
di Udine
e Provincia

Esclusion de nestre int e malatie mentâl

O sin un coletîv di 8 objetors che a lavorin tal «manicomio» di Udin, dal 20 di Mai dal '76, quindis dîs dopo el taramot.

O vivin, divierses ores in dì cun tun grop di zovins malâts une vore gravs, che dongje al mal a-àn vût un atri ancjemò piês, chel de segregazion in «manicomio».

Cun chej zovins cà, nô o zuin o lavorin o ridin e o lin ancje a spas par Udin, ancje se no dismentein che dut chest nol è avonde.

A distance di un an e mieç di quand che o vin començat chest «lavor», nô o podìn dî che ducj chescj zovins a-àn recuperât o uàdagnat le voe di zuâ, di ridi, di vule ben. In atres peraules, di vivi.

Nô o vin cirût di cjacarà cun lôr ancje cjatant les peraules o el mûd mancul convenzional.

Chest lavor al-à un leam cui problems de zones teramotades parceche tancj di chescj zovins a son nassuts propit in chei país culpîts dal teremôt: el glemonês e el tarcentin.

La mari di J., par esempli, a jé restade vedue in tal '44. El so omp al è stat fusilât daj todescs; jê a diseve che al beveve vulintir, come tancj in Friûl, par disperacion.

El pari di S., minadôr a Charleroi in Belgio, al beveve ancje lùj. Al è muart di silicosi, qualchi an indaur.

Emigracion, sbandon de tiere, spacadure de famee, isolament e son ancje les resons de malatie mental.

Le scjarsitàt e le disorganisacion daj servicis sanitaris a no judin, di sigur, a uarî. Une vore di câs di malatie a podevin jessi ridisûs cun une assistence miôr o cun tun intervent svelt taj cas di meningite o encefalite.

La question, fondamentalmentri, a jé chê di une pulitiche diviarse che a si ricuardi che el Friûl al-é-fat di int, no di claps.

In second lûc a si à di sustignî che «i Centri di Salute Mentale» sul teritori a sedin dongje la int, aj «enti locali» cu le autonomie di lavor necesarie.

Intant bisûgne pensà a sierâ, planc a planc, el manicomi.

La propueste che nô o fasin pai malâts gravs (i. m. cerebropatici, frenastenici) a jé chê di un servici qualificât dislocât sul teritori: comunitâts fameis, comunitâts di zuc-lavôr.

Si vul domandà ce sens ca-al-à tignî sierât un handicapât in manicomio tegnût cont che al à bisugne di afiet, plui di cheâtris, di esperiences e di stimui diviers.

Coletiv obietôrs
di cussience dal O.P.P. di Udin

Ricostruire: da soli o insieme?

Il terremoto ha creato anche nuove forme di partecipazione popolare. In diversi paesi stanno sorgendo Cooperative agricole, di consumo, edilizie. Parliamo qui soprattutto di queste ultime.

di Dino Pezzetta

A parlare di cooperative si è incominciato subito dopo il terremoto, soprattutto nei comitati di borgo dei paesi disastrati. Ci si rendeva conto che non sarebbe stato possibile ricostruire interi quartieri e comuni curando ciascuno i propri interessi e contando esclusivamente sulle proprie forze individuali. E di fatto qua e là sono sorte delle cooperative di vario tipo: agricole, di consumo, di produzione e lavoro, edilizie. Ma è soprattutto in queste ultime settimane che nei paesi terremotati si sente forte l'esigenze di cooperativizzarsi, specialmente in vista della ricostruzione delle case distrutte.

La spinta in tale direzione viene dalla sfiducia negli organismi regionali che con la loro «legislazione continua», montagne di scartoffie e promesse regolarmente non mantenute, non solo non riescono a rendere operanti leggi approvate mesi e mesi fa (vedi ad es. la LR 30 per le riparazioni) ma rendono sempre più difficile al cittadino trovare un orientamento in questa giungla di leggi, dichiarazioni, decreti, scadenze. Si fa allora strada il convincimento che solo se ci si organizza si verrà a capo di qualcosa. Tanto per fare qualche esempio: molti nemmeno oggi sanno che il 25 febbraio scadeva il termine utile per dichiarare la propria disponibilità a stipulare una convenzione con il Comune per l'utilizzo dei vani eccedenti che verranno riparati con la LR 30 ed il 23 marzo quello per la richiesta dei contributi previsti dalla LR 63 per la ricostruzione delle case. Ci saranno, forse, delle proroghe. Ma bisogna attendere la riapertura dei termini, si avranno lungaggini, non si è in grado di operare. Il cittadino, soprattutto se anziano od emigrante, vorrebbe poter contare su un'organizzazione che sta dalla sua parte, lo informa, orienta ed aiuta a scegliere.

I vantaggi della cooperativa

Ma se una cooperativa nascesse soltanto da un desiderio di essere assistiti nelle procedure burocratiche servirebbe a oliare gli ingranaggi della macchina regionale e magari a farla correre più spedita verso una direzione sbagliata. Aiuterebbe il singolo cittadino a compilare bene ed entro i termini di legge le scartoffie necessarie, lasciandolo poi inerme di fronte alle scelte che si compiono più in alto. Alcuni fatti recenti hanno aperto gli occhi a molte persone, che ora cercano di cooperativizzarsi per neutralizzare, od almeno contrastare, delle scelte che la Regione vorrebbe imporre.

Sul numero di gennaio, «IN UAITE» pubblicava il verbale di una seduta della Commissione Speciale per la Ricostruzione. Nel documento — che la nostra Redazione aveva intitolato «IL GIORNO IN CUI DECISERO DI VENDERCI» — si leggeva chiara la scelta di affidare la progettazione delle riparazioni ad un gruppo di grandi imprese (della FIAT, MONTEDISON, ITALSTAT). Evidentemente, soltanto dei cittadini organizzati in cooperativa, liberi di fare le scelte che vogliono e di appaltare i lavori ad imprese di loro fiducia, sono in grado di contrastare queste scelte colonizzatrici, ora per la riparazione delle case ma domani per la ricostruzione (perché è chiaro che quelle grosse ditte sono attirate, come le api dal miele, non tanto dai lavori di ripristino quanto da una ricostruzione industriale del Friuli terremotato).

La partecipazione democratica che la Cooperativa favorisce si riflette poi, spesso in modo determinante, anche nella sfera delle scelte che le singole amministrazioni comunali sono chiamate ad operare. Basterebbe pensare ai piani particolareggiati, alla ridistribuzione delle proprietà, alla tipologia edilizia dei comparti... Qui un gruppo ben organizzato di 50 persone, con idee chiare e con adeguati appoggi di ordine tecnico e legale, può impedire o favorire, a seconda dei casi, determinate ipotesi di sviluppo.

E poi ci sarebbe tutto un discorso da fare circa il risparmio sui costi che l'intervento unitario ed organizzato garantisce, nelle diverse fasi di progettazione, approvazione ed esecuzione, rispetto a quello privato. Insieme costa meno progettare e costruire. E si accelerano anche i tempi, quindi si riducono pure le spese. Senza contare il maggior controllo e la sicurezza (sottoporre un edificio campione alla «prova del terremoto artificiale» costa poco ad una Cooperativa che ripartisce la spesa fra tutti i soci, mentre sono pochissimi i privati che potrebbero permettersi un lusso del genere).

Una grossa difficoltà

Non possiamo tuttavia chiudere gli occhi di fronte ad una grossa difficoltà, che è poi quella che ha frenato il sorgere di numerose altre cooperative e potrebbe scoraggiare i nuovi «soci fondatori». La Regione considera le cooperative alla stregua del privato cittadino, che compila i suoi moduli, commissiona i progetti, si mette d'accordo con la ditta, appalta i lavori. Il 50% del contributo previsto verrà erogato soltanto all'inizio dei lavori e il restante 50% alla fine. Ma a differenza del privato la cooperativa incontra già delle spese notevoli nel mantenere la propria struttura (ufficio, impiegati), nello svolgere tutto un complesso lavoro di informazione, contatti, consulenze, ecc. È vero che potrà sempre attingere al «di più» che la legge le garantisce (la LR 30 dà un 5% in più all'intervento cooperativo), ma soltanto quando la Regione verserà i primi contributi, cioè all'inizio lavori. Se le cose non cambiano — qualche promessa è stata fatta in questo senso — non rimane che un'alternativa: o chiedere prestiti ai soci o reperire prefinanziamenti presso banche ed altri enti. Ma sono pochi quelli che si fidano a tirar fuori soldi quando di soldi si parla tanto ma non se ne vede nemmeno l'ombra.

Entro il 23 marzo, i proprietari che intendono usufruire dei contributi previsti dalla legge per la ricostruzione del Friuli dovranno aver presentato una domanda nella quale, fra l'altro, sarà specificata anche la forma di intervento desiderata: privata, pubblica cooperativa. È chiaro che per quella data le cooperative devono essere già costituite, a meno che non vengano prorogati i termini di legge o che non si possa ricorrere alla formula: «scelgo l'intervento privato, riservandomi di affidare i lavori ad una cooperativa edilizia in via di costituzione in codesto Comune».

Artigne

Partecipazione capillare, borgo per borg

di Amedeo Venturini

Sulla carta tutto è pronto: l'Amministrazione Comunale di Artegna ha infatti già predisposto gli strumenti urbanistici necessari alla ricostruzione, cioè i piani particolareggiati delle borgate e il Piano Regolatore generale.

La metodologia seguita nella stesura dei piani è in sostanza la stessa anche per il comune di Gemona, infatti entrambe le amministrazioni hanno scelto l'urbanista nella persona dell'arch. Pietro Nimis.

L'iter elaborativo dei piani è stato comunque lungo. Due sono state le operazioni preliminari:

a) Già nel giugno 1976, con la collaborazione di un gruppo di giovani universitari di Trento, veniva portata aventi un'inchiesta strutturata a questionario.

E da osservare che il questionario, redatto in modo eccessivamente tecnico e a schema rigido, non è stato particolarmente sentito e «vissuto» dalla popolazione, anche perché l'immediato dopo terremoto poteva portare a scelte emotive ed irrazionali. Comunque, già da questi dati era emersa una chiara volontà della gente a mantenere la struttura urbanistica precedente, quella cioè del centro storico come centro amministrativo, culturale, commerciale attorno al quale gravitassero, pur nella loro autonomia storica, i borghi satellite.

b) Il secondo preliminare, che ha abbracciato un arco di tempo di circa 6 mesi e che è stato portato avanti da un gruppo di tecnici volonterosi, è stato il rilievo plano-altimetrico dello stato di fatto: un lavoro topografico che può essere considerato la fotografia della situazione esistente.

Nella stesura dei P.P. il metodo che è stato scelto dall'urbanista è quello dei comparti. In base ad esso, ogni borgata viene suddivisa in un certo numero di aree (dette appunto comparti) corrispondenti il più delle volte alle corti preesistenti.

Viene così rispettata la struttura del cortile, tipica espressione della architettonica tradizionale friulana.

Per ogni comparto viene fissato un fronte strada prescrittivo al fine di rendere più scorrevole la viabilità. All'interno del comparto sono i singoli proprietari che devono trovare tra di loro un accordo, anche per un eventuale e il più delle volte necessario riordino fondiario. In ciò si può ravvisare un aspetto che deve essere considerato molto positivo: l'esigenza che la gente si incontri, contratti, magari si scorni, ma si arrivi per questa via, pur difficile, al definitivo riordino e riassetto della proprietà.

La normativa di piano pone un limite alla contrattazione privata, che è quello del rapporto di copertura pari al 25% (cioè della superficie di ogni comparto che può essere edificata); resta comunque la possibilità di motivare, in sede di Commissione Edilizia, l'impossibilità a rispettare detto rapporto.

Il rovescio della medaglia

C'è però anche il rovescio della medaglia: e se la gente non arriva a mettersi d'accordo? La nutrita normativa che accompagna i piani prevede una casistica di espropri piuttosto estesa. Ma l'Ente Comunale è in grado di gestirli?

C'è poi da osservare che solo il Progetto di Comparto può garantire una uniformità non solo stilistica ma anche relativa alla fase esecutiva di realizzazione delle opere.

L'ottimo poi sarebbe raggiunto se la ricostruzione del comparto fosse affidata ad un'unica impresa: tra l'altro, in tal modo, si potrebbe ridurre di molto i costi di esecuzione. Anche per risolvere questi problemi si è costituita in Artegna, in data 17/2/78 la cooperativa di ricostruzione «Nuova Artegna». Affinché un'iniziativa privata del tutto scoordinata non porti a un repellente «collage» architettonico, i P.P. prevedono, dome detto, una normativa che dovrà essere seguita nella progettazione e nella ricostruzione. In essa vengono prescritti certi particolari della casa tipica friulana: le abitazioni non potranno essere spigolose, ma regolari, dovrà sussistere un certo rapporto tra superficie coperta e scoperta (le finestre non potranno essere tanto grandi), le falde dei tetti dovranno essere parallele alle strade, le imposte saranno di legno ecc. È previsto poi un vincolo in altezza: per il centro storico (via Villa) le case sul fronte strada avranno un'altezza variabile dai tre ai quattro piani (è ammessa una tolleranza in più o in meno del 15%). Inoltre, in via Villa il piano terra dovrà «rientrare» per lasciare posto a un porticato che fungerà da marciapiede: è una soluzione necessaria perché le poche case rimaste non permettono molti allargamenti di strada, ma è nello stesso tempo una soluzione simpatica se si pensa che qui dovranno insediarsi negozi e uffici. Cosa dice la gente di fronte a questi vincoli normativi? «che mi dei Nimis i bêz» è la frase più ricorrente e dalla quale si può ricavare un'esigenza vitale: quella di una normativa speciale e di favore per i centri storici perché solo così si potrà tradurre quanto tracciato sulla carta che dopotutto si lascia scirvere.

Un piano a me, uno a te

Un altro grosso problema, almeno per il centro storico, è relativo alla volumetria che caratterizza i P.P. Con che mezzi si da la possibilità al privato di ricostruire 3-4 piani, corrispondenti a 300-400 mq. quando la legge regionale prevede tassativamente i mq. sufficienti a coprire le esigenze abitative (secondo la regione) dei nuclei familiari? Una soluzione potrebbe essere quella di trovare un accordo tra più persone (per es.: il I e II piano a me ed il III e IV a te) in modo da saturare la volumetria che caratterizza il P.P. Ma è una soluzione da fantascienza, almeno al momento attuale.

All'opposto c'è gente che non trova lo spazio sufficiente a ricostruire una casa logica ed economica, a meno che non ricorra alle torri di Babele od alle case tipo «sandwich». (condomini, per intenderci)

Ciò pone un problema: il P.P., strumento che si adopera momentaneamente nella ristrutturazione dei centri storici delle città, è uno strumento adeguato in una situazione non normale? Od era forse il caso di adottare altre soluzioni tipo i piani stralcio?

Al riguardo di Artegna, mi pare di individuare due gradi di partecipazioni ed anche una diversità nel metodo seguito dall'Arch. Nimis.

La prima fase è relativa all'adozione, con delibera consiliare del 5/8/1977, dei P.P. del centro storico e di alcune borgate. Non mi è parso qui di ravvisare una grossa partecipazione popolare alla stesura dei piani; il tutto si è svolto affrettatamente, nella esigenza di rimanere dentro la scadenza dei termini della legge 33 riguardo alla perimetrazione.

La gente è stata semplicemente convocata individualmente, comparto per comparto, ad una riunione lampo in cui veniva illustrato il comparto.

Grave il fatto che, soprattutto, in questo modo sia passato il P.P. del centro storico in quanto, una volta risolto questo, gli altri piani, che presentavano una casistica di problemi molto minore, potessero seguire a ruota abbastanza tranquillamente. Un po' si è aggiustato tramite i ricorsi e le varianti. Sostanzialmente diverso il discorso per i secondi di P.P. relativi alle rimanenti borgate: i quali sono stati adottati dal Consiglio comunale con delibera del 20/1/78, pubblicati dal 26/1 al 14/2 (per il ricorso c'è tempo fino al 6/3). In tali piani la consultazione *popolare* è stata di più ampio respiro: in particolare il geometra Menis, assistente di Nimis, è stato incaricato della consultazione diretta dei proprietari, borgo per borgo.

Bordan e Tarnep

Riis di cjasis come vagons di tren

di Giulio Zirald

Il 28 a Bordan e il 30 di dicembre a Tarnep, il sindic e l'architet Pascutti a' son stâz a presentâ il plan particolaregjât par fâ su i doi paîs.

Chest plan lu à fat Pascutti cul «Gruppo 70» di Udin. Un pâr di mês prin, simpri il sindic e chest architet, a' vevin stât a mostrâ a la int doi schiz di progjet, nome par capî un pôc cemût che il cumun al intindeve fa il plan vêr. Tal sclarî chesc' schiz, il sindic e l'architet a' àn dit ch'al ere miôr, par tanc' motîfs, chel cu lis cjasis a schirie.

La int, cussì, su par su, 'a à capît pôc o nuje. Dopo, si è lâz indevant fintremai al 28 e 30 di dicembre come ch'o vin dit.

Duncje, chest plan al prajôt dutis lis cjasis in schirie. Lis stradis a' son dretis come spaj tirâz, largjs, cun marcjepîs di ca e di là, 7, 8 e 9 metros. Framieč une rie e che altre di cjasis, a' son 12 o 13 metros. A Tarnep 'a sarès progjetade une place di 1000 metros cuadris, tun paisut di 200 di lôr ch'al ere biel come un nidut.

Simpri a Tarnep, a' voressin fâ 600 metros di «verde pubblico» e lì a 50 metros di distance, 'a jè la mont cun tant «verde» di incjocâti e dute «pubblica». A' son segnâz po' tal plan, 45 puesc' ufficiai par meti lis machignis, ma migo te place, par nuje! A' ocupin altri teren.

Di ce ch'al reste, dopo duc' chesc' stragjos, a' vègnin fûr i loz; la plui part di 200 metros da l'un. Duc' in riute come ch'o vin dit.

In tun paisut come Tarnep, ch'al staronzave la pension e la pae cu la pičule agriculture, nol è prajodût nancje un puest dongje cjase par tegnî gjalinis, cunins o la vacjute, se un al vorès.

E no an lassât nancje un toc libar dulà che un, sul sô, al puedi fâsi la cjase. Si à di savê che a Bordan a' son un 30 muridôrs e a Tarnep a'nd'è un 15. Dute int di lavôr finît, ch'a àn fat su miârs di cjasis par dute l'Europe.

Il plan po', al met 4, 5 fint a 8 ciasis une taco che altre, che a' saràn fatis, dissal l'architet, cun «progetto unitario» ven a stai, dutis 8 tun bloc.

«Nome les grandes dites»

Il sindic e chei de so clibe a' disin che un al po' fâsi la cjase tal lot che j dan lôr, ma chest nol è vêr, parceche cun altris 6 o 7 ch'a' vegnaran tacadis tun bloc, cemût si faseressial a fâ su une par so cont? Al ven su di pensâ che il sindic al vedi fat fâ un progjet cussì, tipo edilizie popolâr, par un lavôr di fâ in serie, la ch'a' vegnaran a lavorâ nome lis grandis ditis.

Ma se 'a deventerà cussì, ce capitarajal? Lis cjasis lis fasarà l'Italie. Ma cuant? e cemût? Cuant ch'a varà bêz, come tal Belice, fâs cont di chi a 10 o 15 agns, e lis fasarà come che j pararà al projetist «unitario» e no come ch'a ûl la int.

E i muradôrs di Bordan e di Tarnep a' spetaran che l'Italie ur tiri su la cjase e a' cjaparan ce ch'a ur dan, come i biâz mindics.

Magari a' bruntularan e a' blestemaran, ma la lôr iniziative privade 'a vignarà copade e al sarà copât dut il paîs, condanât a spetâ, sepi Diu ce tant, lis riis di cjasis come vagons di treno.

Devant di chest progjet, in riunion di consej comunâl, doi consejrs de majorance a' no erin a dacordo e un al à dit che no si sintive di cjapâ su la responsabilitât di chel plan a lì e al cjacarave di dimetisi, se lu aprovavin.

La int 'a à scomenčât a bruntulâ tes barachis e pal paîs, ancje parceche devant dal sindic a' àn pôc coragjio di dî la lôr.

I predis a' àn mandât a tôr un cuistionari là che la int 'a podeve dî s'a voleve lis cjasis a schirie o no, s'a voleve fâsi su sul so toc o spetâ che j fasés il cumun, o vê il toc dulà fale fâ cul contribût.

A Tarnep a' àn rispuindût nome 7, 8, a Bordan 50. La pui part di chei di Tarnep e duc' i 50 di Bordan, no vuèlin lis cjasis a schirie e a' vuèlin fale sul lôr toc ch'a àn ža.

O spetin che il sindic al vegni a scoltanus

Tôr il 20 di ženâr, 30 capos famee di Tarnep a' àn firmât un invît al sindic di mandâ l'architet dal cumun a discori borc par borc, par cirî di meti a dacordo la int sul cumbinâsi cui tocs di teren e podê vê ognun il so dulà fâ su. Cumò 'o sin il 16 di fevrâr e il sindic nol à nancje rispuindût inmò.

Il 24 di ženâr a Tarnep 45 personis si son metudis ad un cul architet Pascolini di S. Denêl par viodi dal plan dal cumun. Dopo dai clarimenz, la int 'a jè restade a dacordo di disi al cumun da gnûf ch'al vegni a fevelâ cun lôr, parceche il plan al à tantis robis ch'a no van: come stradis masse largjis, place masse grande e no podê fâ su bessoi.

Il 30 di ženâr a Bordan, 90 personis in tune riunion cul stes architet Pascolini e cu la presinze di tre consejrs cumunaj a' son stadis dutis a dacordo di no acetâ il plan dal cumun, fasint par scrit cuatri, cinc osservazions.

A zornade di vuè, il plan nol è stât ancjemò discutût in consej cumunâl. Par atri la int 'a spete ancjemò che il sindic al vegni a scoltale.

Il sindic po' al dîs che si scuen fâ il paîs cussì strent parceche si à di meti 120 abitanz par étar, ma no jè vere, parceche cheste regule 'a va in vore nome tes cja-

Piani particolare tre paesi, tre esperien

Proponiamo in questa del lettore tre situazion piani particolareggiati risultati diversi. Un aiu affrontare insieme alla ma sul quale un interv gnificare vedere compro

rgo

In base ad essa si è arrivati alla elaborazione di un piano di massima che veniva presentato, discusso e variato nelle varie borgate.

Alcuni nei

Due parole ancora sul piano regolatore che è stato adottato con delibera consiliare del 23/12/77. Le linee generali su cui si basa il piano sono senz'altro positive:

A) evitare una espansione a pioggia delle abitazioni definitive. È questa una soluzione senz'altro impopolare («perché non posso ricostruire sul mio terreno?» dice la gente) ma necessario per evitare una «erosione» continua del territorio agricolo ed uno snaturamento dell'assetto urbanistico antiterremoto

B) La capacità insediativa (ossia quante persone il piano riesce ad insediare) è senz'altro realistica; si prevede infatti un incremento demografico da 3000 a 3500 unità (il vecchio piano di fabbricazione prevedeva una cifra assurda pari a 9000 abitanti insediabili).

All'esecuzione pratica di queste linee generali, riscontriamo però dei nei e ci chiediamo: questi pur giusti orientamenti sono conciliabili con i 2 piani PEP (60% per edilizia economica popolare e 40% per edilizia privata abitativa) e con le zone di lottizzazione previste dal piano regolatore?

Altri nei sono le licenze edilizie concesse prima dell'adozione del piano e che, molte volte, oltre ad essere un fattore discriminante non sono in linea con gli orientamenti generali del piano.

eggiati:

enze

ta pagina alla riflessione oni in cui il problema dei i si è posto con tempi e iuto per quanti vogliono la loro gente un problervento in ritardo può siromesso il volto del paese

sis a edilizie popolâr cun sproprio di dut, e al deventarès come ch'o vin dit prin, e cussì no va. Pa atri il puest là ch'a son lis barachis cumò al va benon par slargjâ il paîs, cence ruvinâ campagne, che li 'a jè za ruvinade.

Devant di cheste situazion, la int dal cumun di Bordan e che dal Friûl taramotât, ch'a àn, o ch'a varan, la stesse cuistion, a' àn di metisi insieme par cumbinâsi fra di lôr e a' àn di presentâ tanc' ricors se i comuns a' aprovin plans ch'a non son faz cul popul.

No vin di lassâsi meti sot e 'o vin di pensâ che se i plans mal faz a' pàssin esecutîfs, nissun ju gambie pui e a' deventaran une condane dai nestris paîs par simpri.



Glemone

Una lunga strada per diventare protagonisti

Gemona è più che mai bella di notte.

I Turisti che la domenica sera rientrano alle loro case dopo una giornata in montagna, possono contemplare, passando, le luci di una città che di giorno scompare. Infatti, le realtà di Gemona sono oggi le baracche nelle quali in questi giorni piove, e i grandi spazi muoti. Perché?

Perché la strada intrapresa dalla politica attuale non dà spazio all'iniziativa privata, non aiuta con contributi e blocca, in nome della burocrazia e delle leggi, l'iniziativa popolare. La gente è chiamata a partecipare a Gemona per fare lunghe file e code negli uffici del Comune.

Ci dice un impiegato comunale che se si uniscono tutti i documenti e le carte compilate in questo periodo si hanno cataste grandi come tutte le case che sono cadute.

Ci chiediamo: c'è stata in questi due anni partecipazione della gente nella formazione del piano che darà le fondamenta della Gemona di domani?

Ecco alcuni fatti per rispondere a tale domanda.

Subito dopo il terremoto del 6 maggio il Comune incaricava l'Arch. Nimis di stendere il piano per la ricostruzione del centro storico. L'Arch. Nimis dopo breve tempo presentava una bozza di piano particolareggiato suddiviso in tre parti. Una comprendeva Via Bini (la strada che porta al Duomo) ed era riservata al totale recupero; la seconda comprendeva la zona attigua a Via Bini (verso Via Artico di Prampero e verso Via Cavour) ed era destinata al quasi totale recupero di quanto il terremoto non aveva distrutto; la terza parte (quanto rimaneva del centro storico) era destinata al recupero dei pezzi architettonici e lapidei di interesse storico e culturale.

Questo primo periodo che va fino al terremoto di settembre è caratterizzato dall'assoluta mancanza di partecipazione popolare sul piano della ricostruzione. Infatti, e la gente sotto le tende aveva altri problemi, e la nostra classe intellettuale era ben lontana dall'ammettere che muratori, artigiani e proprietari di casa avessero belle cose da insegnare. Inoltre il Coordinamento in quell'estate battagliava per le prime necessità delle tendopoli.

Un secondo periodo inizia col terremoto di settembre che rende inutile il lavoro dell'Arch. Nimis e sposta l'interesse dalla riparazione delle case alla costruzione delle baracche.

La gente è assente da Gemona, inviata anche da una necessità politica a Lignano, e mentre la gente è lontana inizia la fine di tutto ciò che in arte, di cultura, di bello era rimasto. Le ruspe lavorano ininterrottamente, case vengono demolite, preziose opere d'arte fracassate o abbandonate, mentre i ritrovamenti archeologici non interessano più.

I giornali come al solito non scrivono, il Comune promette, gli intenditori sembrano piangere, ma la realtà è che i camion continuano giorno dopo giorno a gettare tra i ruderi valori di 2000 anni di cultura. È un triste storia; ma è la vera storia.

Anche qui possiamo affermare che se il terremoto è stata una calamità; la tragedia che ha fatto di Gemona un deserto è stata la mancanza di persone competenti e coraggiose dove c'era da decidere e la mancanza forzata della gente che si trovava a Lignano.

Un merito in questo senso va invece a Venzone dove, nelle stesse condizioni, si è salvato molto di più. E un merito a Gemona va a privati, volontari, e amatori d'arte, che si sono sacrificati e hanno salvato ciò che hanno potuto.

Intanto viene il 77

Intanto viene il 77, ritorna la primavera, la gente si sistema nelle baracche, e arriva anche l'estate.

L'Arch. Nimis ha rifatto il piano particolareggiato del centro storico, piano che viene presentato alla popolazione in diverse assemblee. Il Comune fra scontenti e pressioni forma anche una commissione che dovrebbe rappresentare la base, e fare da paravento a ciò che sembra già deciso. Ma la commissione non può assumersi di fronte alla popolazione le responsabilità di un piano al quale non ha partecipato, e fra l'altro, scrive al Sindaco così:

«il piano particolareggiato adottato non solo segue un orientamento del tutto opposto a quanto suggerito dalla commissione consultiva, ma, e ciò è più importante, consiste in programmi punitivi, inibenti e disincentivanti ed in norme inique che, se non radicalmente modificati dal Consiglio Comunale, provocheranno per parecchi anni il probabile arresto della ricostruzione in centro storico» (u.p.v. n.22).

Viene inoltre messo in luce il fatto molto grave che nel piano particolareggiato non esista il ruolo e la nuova funzione sociale del centro.

La lettera è del 13 agosto 1977. Dopo, gli avvenimenti e le opposizioni che seguiranno per due settimane, non serviranno a niente: nè la riunione del 18 agosto, nè il volantino di «une puarte vierte» che attaccava modi di fare di amministratori con nome e cognome, nè gli interventi di altri gruppi.

Il 29 agosto 1977 il piano viene approvato.

Votano a favore D.C., P.S.D.I., N.G. Astenuto il P.S.I. Assente il rappresentante del M.F.

Il fatto essenziale di questo periodo è a nostro avviso il timido incominciare di una coscienza di partecipazione popolare su un fatto preciso e concreto.

La avvertono gli amministratori comunali che non la accettano ma non possono escluderla e la sente la gente che vede un piano fatto sulla sua pelle.

Però niente di nuovo e tutto come prima.

Il Comune di Gemona anche se ha organizzato alcune assemblee non potrà ancora vantarsi di aver attuato la partecipazione popolare. «Une puarte vierte» svriveva il 16 agosto giustamente così: «Noi ci troviamo nelle condizioni della gente comune: siamo i destinatari del piano, ma non abbiamo avuto la possibilità di partecipare alla sua realizzazione; desideriamo sapere cosa si prepara per noi, ma non possediamo gli strumenti che ci consentono di capire presto e a fondo». Però il piano è passato.

170 opposizioni

Tuttavia nei giorni che seguono vengono presentate in Comune oltre 170 opposizioni, sorge una vivace polemica col P.C.I. e «Une puarte vierte» pubblica in un numero di 30 pagine vari interventi sul piano particolareggiato. L'Arch. Nimis, su commissione del Comune, rivede il piano, lo adatta alle richieste della popolazione e lo ripresenta in un'assemblea pubblica dove ammete che «i ricorsi sono stati un prezioso fattore conoscitivo, tanto prezioso che è necessario rammaricarsi del fatto che non tutti abbiano fatto opposizione; si sarebbero potuti conoscere i desideri di ciascuno». (u.p.v. n. 32 pag. 4).

Sembra dunque che il Comune abbia capito e sia disposto a cambiare rotta. Infatti, in questo ultimo periodo, per i piani particolareggiati delle borgate di Gemona i tecnici incaricati passano nelle baracche a consultare i diretti interessati su come intendono ricostruire la propria abitazione. Quindi presentano una bozza di piano, chiamano la popolazione ad esprimersi in merito e lasciano un periodo di tempo utile per fare altre eventuali proposte e riserve. Si impegnano inoltre a valutare assieme all'interessato, qualora non interessi altre persone e a ridiscuterle nell'assemblea finale prima della consegna al Consiglio Comunale per la votazione. Non è stato tempo perso; infatti anche con tale utile lavoro, il Comune di Gemona ha oggi pronti i piani particolareggiati.

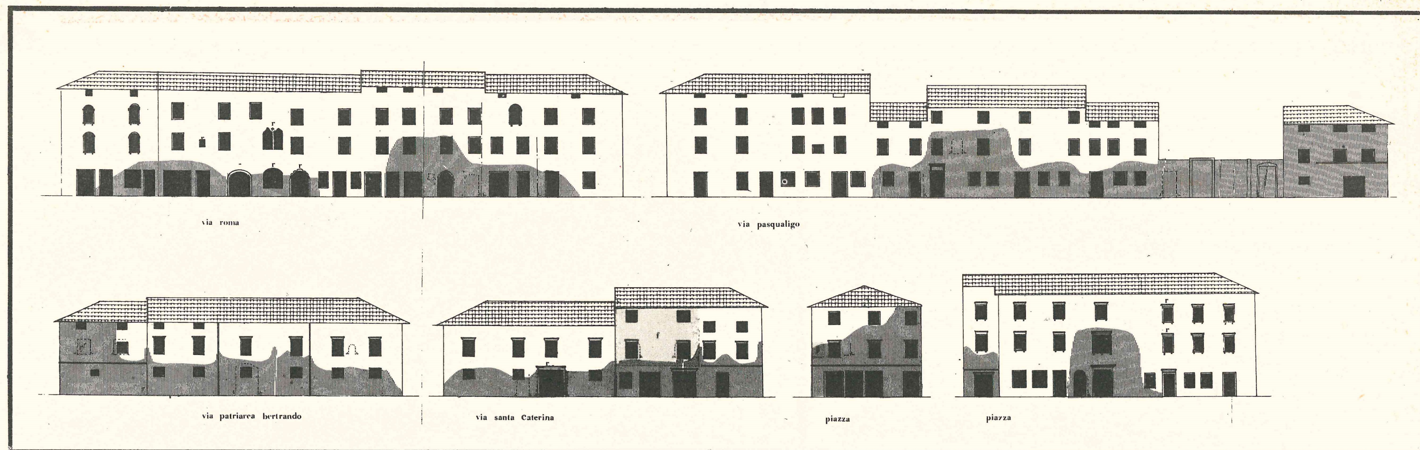
È la vittoria della PARTECIPAZIONE POPOLARE?

No! E solo un primo timido passo fatto forse più per necessità che per convinzione. Infatti si è ancora ben lontani dal rispetto e dalla stima dei valori e delle capacità di un popolo.

Basti dire che la gente di buona volontà, a due anni dal terremoto non può ancora gettare le fondamenta o aggiustare il tetto della casa, mentre il centro storico è totalmente abbandonato e qualche esperto dice che Via Bini, così com'è, e lasciata a se stessa, è forse ormai già perduta.

In questa situazione vale più che mai per Gemona il principio generale del dopo terremoto: UNIRSI, PARTECIPARE e LOTTARE.

Gruppo «Une puarte vierte»



Vençon

Dopo due anni qualcosa si muove

Un ordine del giorno del Ministero Beni Culturali accoglie in larga parte i principi informativi del discorso portato avanti in questi ultimi anni dal comitato cittadino: è un'importante conquista della mobilitazione popolare.

Pensare alla ricostruzione del Friuli terremotato in questi mesi, in cui si assiste con un senso invincibile di frustrazione ai balletti dei ritardi nei finanziamenti, ai minuetti dello scaricabarile fra Stato e Regione, può parere inopportuno. Ma l'unico strumento di resistenza contro il pauroso vuoto di iniziative e di fatti che attanaglia ancor più strettamente che i metri di neve sui tetti delle baracche, è quello di ricercare in ogni direzione quegli elementi che possano costituire la premessa per la risoluzione anche dei casi più complessi nell'opera di ricostruzione.

Tra questi casi «critici», i centri storici rappresentano indubbiamente l'elemento di maggior preoccupazione. Ripetutamente è stato segnalato il pericolo che una ricostruzione a tavolino, pianificata nei laboratori delle multinazionali della prefabbricazione pesante, stravolga irrimediabilmente la fisionomia urbanistica e insediativa di un popolo che sovente ha espresso il meglio di se stesso attraverso l'architettura.

Principi inoperanti

Numerose e qualificate sono le prese di posizione a tale riguardo: il 19 gennaio 1977 il Gruppo di Studio istituito dalla nostra Regione per formulare considerazioni e prospettive sui problemi della ricostruzione nelle zone terremotate, (e in cui sedeva l'élite culturale operante in Friuli), poneva tra gli obiettivi fondamentali «il recupero dei valori culturali attraverso iniziative capaci di garantire la conservazione del patrimonio storico, artistico ed ambientale, ed in particolare edilizio nei centri esistenti, i quali — a giudizio di quel Gruppo — costituiscono la più significativa e concreta testimonianza di quei valori di civiltà, la cui sopravvivenza determina la base più certa per un generale processo di ricostruzione».

Ancora più esplicativo era lo stesso Consiglio Regionale, che, nella seduta del 1 febbraio 1977, approvava all'unanimità un Documento sulla ricostruzione in cui il tema dei centri storici, il loro recupero e la loro salvaguardia «merita una particolare trattazione nel riquadro di un impegno generale della Regione per il recupero del patrimonio esistente, per le implicazioni che esso ha con la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi e delle città distrutti o gravemente danneggiati». Lo stesso Gruppo di studio aveva identificato come primo e urgente provvedimento l'arresto delle indiscriminate demolizioni in atto, chiamando la Regione ad assumere le proprie responsabilità.

In realtà, tutti quei principi sono rimasti completamente inoperanti: la Giunta Regionale non solo non ha posto in atto alcun provvedimento per arrestare la cancellazione di una grande fascia del Friuli e della Carnia, ma ha clamorosamente disatteso tutte le aspettative con la legge 63/1977, quella che attua per quanto concerne il patrimonio edilizio residenziale la legge di ricostruzione nazionale; la L.R. 63 non menziona neppure il problema dei centri storici, degli insediamenti rurali e montani.

Di fronte a questa situazione, non meraviglia che anche i Comuni abbiano finora dimostrato un interesse del tutto marginale al problema: in realtà, nè tra le forze politiche nè a livello di Amministrazioni si è saputo o voluto capire il significato di una lotta per non snaturare la faccia del Friuli.

Il contributo dei volontari

Merita tuttavia di essere segnalata una lodevole eccezione, che può costituire un caso esemplare, utile per un ordine di riflessioni che non riguardano soltanto i problemi dei centri storici, ma, più in generale, quelli della partecipazione e della mobilitazione popolari.

All'indomani del terremoto del 6 maggio, a Venzone si era costituito, con l'assenso di fatto della locale Amministrazione Comunale, un gruppo di volontari addetto al recupero dei beni culturali. In breve la loro iniziativa si era estesa dal salvataggio dei molti beni mobili che la cittadina racchiudeva a un interesse sia per i monumenti più prestigiosi che per la ricomposizione dell'intero centro storico, che un provvedimento di legge aveva dichiarato «unità monumentale» ancora nel 1965. Il terremoto di settembre aveva drasticamente ridimensionato quell'impegno, che tuttavia era stato allora dedicato a un accorto recupero di tutto ciò che poteva ancor venire riscattato, tramite uno sgombero controllato delle macerie. Si era anche ottenuto, caso unico in tutta la zona terremotata, che la Regione finanziasse in maniera particolare quelle operazioni di sgombero. Le dichiarazioni, sopra riportate, del Consiglio Regionale e di numerosi altri enti ed istituzioni (si ricordi il Documento sulla ricostruzione della Società Filologica Friulana, del giugno 1977) facevano sperare che, nelle leggi di ricostruzione, i centri storici avrebbero effettivamente goduto di una «particolare attenzione».

La promulgazione, nell'agosto 1977, della legge nazionale di ricostruzione, che stanziava per i beni culturali delle zone terremotate la cifra-record di 100 miliardi (si pensi che per tutta l'Italia, il Ministero dei BB.CC. ha un bilancio annuale di 20 miliardi!) parve dare una riconferma alla speranza di una ricostruzione di Venzone che nel contempo assicurasse una casa ai suoi abitanti e restituisse un patrimonio culturale all'intera collettività.

L'iniziativa del comitato

Fu allora che, per iniziativa del locale Comitato «19 Marzo», la quasi totalità della popolazione residente nel centro storico sottoscrisse una petizione in cui si chiedeva sostanzialmente che parte di quei soldi venissero utilizzati in tale maniera, proprio perché il vincolo ministeriale sulla città non significasse più solo ostacoli, limiti e condizioni, ma si ponesse come incentivo per una accurata ricostruzione.

Fu proprio nella valutazione di quel progetto, che il Consiglio Nazionale per i Beni culturali e ambientali (il massimo organo consultivo del Ministero) stilò un ordine del giorno (5.12.1977) in cui stabiliva tre fondamentali principi:

— Un appello alla Regione affinché riprecisi «le direttive da emanare negli interventi dei centri storici, in modo che siano tese al massimo recupero del patrimonio edilizio storico»: anche lo Stato insomma si è scandalizzato delle barbarie perpetrate dalla Giunta tramite gli assessorati di Mizzau e Rigutto (Beni Culturali e lavori Pubblici).

— la disposizione, tramite il competente Comitato di Settore (gli organismi che costituiscono poi il Consiglio Nazionale) per coordinare a Venzone i tipi d'intervento possibili attraverso un programma poliennale d'investimenti attingibili ai 100 miliardi della legge nazionale di ricostruzione; ciò a condizione che a Venzone permanga il vincolo ministeriale.

— un invito alla Regione, che pure ha potestà d'intervento nei centri storici (anche se su dei parametri del tutto insufficienti a mantenere le caratteristiche essenziali a elaborare di comune accordo con il Ministero dei BB.CC. «un piano generale degli investimenti» in base a tutti i finanziamenti previsti dalla legge nazionale (I 3050 miliardi).

Problemi aperti

Questo importantissimo risultato della mobilitazione popolare, è d'interesse capitale soprattutto per Venzone, in quanto era l'unico fra i centri storici terremotati a subire il vincolo monumentale su tutto il centro. Infatti il Comitato di settore per i beni architettonici, in un ordine del giorno del 6.12.77 affronta per il caso specifico di Venzone i criteri che dovrebbero presiedere alla sua ricostruzione, fornendo così una preziosa indicazione anche al Comune per la redazione del piano particolareggiato del centro storico.

Il problema che la comunità di Venzone e la sua Amministrazione si trovano di fronte è ora quello di rendere esecutivi quei due voti. Si tratta innanzitutto di pervenire alla redazione del piano pluriennale degli investimenti, sulla base dei soldi che la Regione deve comunque erogare a chi ha perso la casa e in base ai contributi di competenza del Ministero dei Beni Culturali. Il Ministero invita esplicitamente la Regione a un accordo: sarebbe una gravissima lesione degli interessi più vitali non solo dei venzonesi, ma dell'intera collettività se la Regione ancora una volta si mostrasse inadempiente.

D'altro canto, il ruolo dell'Amministrazione *Comunale* può essere quella di stimolare la fisiologica lentezza di tutte le burocrazie, anche quelle ministeriali, affinché il Comitato di Settore venga direttamente investito dei compiti assegnatili dal Comitato Nazionale. Alla popolazione viene riservato un compito molto delicato, ma imprescindibile: quello di contribuire, attraverso la partecipazione, l'interesse e l'impegno, alla redazione di quei piani, in quanto è proprio la gente, sostanzialmente, il committente e l'utente della casa, di quell'insieme ordinato e civile di case, spazi e luoghi d'incontro che costituivano prima del terremoto — ma possiamo continuare domani a costituire — il fascino e la bellezza di Venzone.

Comitato «19 marzo»
di Vençon

RILIEVO DELLO STATO DI FATTO

Analisi della situazione antecedente al terremoto
analisi delle trasformazioni

	Spalette formate in rottura rispetto all'intonaco più antico o alla tessitura muraria originale
	Spigolo formato da intonaco e/o muratura; attualmente murato
	Affreschi
x	Elementi di particolare interesse
	Parti superstite
r	Elementi già recuperati

Il disegno del titolo (la cui legenda è riportata qui sopra) illustra una proposta in cui per la ricostruzione non si vuole annullare la struttura preesistente delle case, ma inserirla e riprenderla il più possibile. Nel progetto — curato dagli architetti Francesco Doglioni e Cristine Lamoureux — il disegno successivo (che non riportiamo) mostra infatti il collegamento tra l'elemento recuperato e il nuovo ricostruito.

Letares

Che cos'è il coordinamento

Nimis, 1/2/1978

Un giornale è uno strumento molto importante e, se vuol essere la voce di un popolo, come voi affermate, in una situazione tragica quale è quella del Friuli terremotato, merita di essere preso in seria considerazione.

Però, dopo aver seguito riga per riga i tre numeri pubblicati mi sento abbastanza deluso: mi aspettavo molto di più da un giornale che vuol essere la voce dei paesi terremotati.

Voglio confrontare questo mio giudizio partendo da alcune considerazioni.

L'informazione non è neutrale. Ogni persona, ogni gruppo di persone, ogni soggetto sociale ha dei *criteri* con i quali leggere, affrontare, giudicare la realtà. Ogni lavoro presuppone un *progetto* in base al quale operare.

Quali sono i criteri di lettura usati dalle persone che guidano il giornale?

Tento di rispondere facendo presenti alcune «parole-chiave», continuamente ripetute dentro il giornale:

controllo popolare: inteso come supervisione della popolazione su tutto ciò che accade.

organizzazione: che permetta di alzare la testa ogni volta che è necessario;

lotta: usata secondo lo schema extraparlamentare sessantottesco che sottintende mobilitazione permanente di tutte le persone che è possibile mobilitare.

rabbia: parola ripetuta soprattutto nell'ultimo numero e che sociologicamente denota una non capacità, o non possibilità di risposta di fronte alla situazione che si vive.

Quale è il progetto in base al quale il giornale intende operare? Non c'è, non lo vedo, non ho letto nessuna riga che mi chiarisca quale Friuli vuole «In Uaite», cosa intende per ricostruzione, per quali valori del nostro popolo valga la pena lottare.

Vorrei sbagliare ma mi sembra di trovarmi di fronte ad uno di quei tipici fenomeni di pseudo-lotta politica dove l'unica cosa che si è capaci di fare è la protesta per la protesta; l'unico scopo da raggiungere è la mobilitazione permanente che porti al sovvertimento del sistema costitutivo.

Una spia che mi pone su questa strada è quella della «notizia addomesticata» ai propri fini che più volte ho notato nel giornale e che anche una lettera da voi pubblicata riscontrava: ...«è troppo chiedere che non vengano falsati notizie e problemi?» ... (numero di Gennaio, pag. 7).

Il lettore si trova davanti ad un linguaggio dove alcune decine di persone diventano una massa di Friulani, oppure, tra cartelli si trasformano nella partecipazione della cittadinanza.

Per esempio, nell'ultimo numero (pag. 4) si dice: «A tale manifestazione hanno preso parte migliaia di baraccati con una nutrita rappresentanza della popolazione udinese, in particolare del movimento degli studenti», mentre in realtà i terremotati erano circa 500 seguiti da 250 extraparlamentari.

Io dico che non basta parlare di inadempienze, di lotta, di protesta ecc. O vogliamo fare la fine del 68?

Facciamo un esempio: perché il giornale parla di controllo popolare (che si risolve ad un dire sì o no a delle cose che altri fanno o non fanno) invece di parlare di gestione democratica, di partecipazione? Un controllo è ben diverso dall'essere protagonisti.

È inutile porre la gente davanti a diversi piani particolareggiati e chiedere se vanno bene o no: la gente deve essere messa in condizione di fare delle scelte, in base alle quali si fanno poi i piani particolareggiati o qualsiasi altra cosa.

Concludendo:

1) La denuncia è necessaria ma deve essere vera e deve aver chiarito per quale Friuli lottare.

2) Non ci può essere solo denuncia: ciò equivale ad ingannare la gente con un apparente lavoro che invece non costruisce nulla.

3) Perché non valorizzare e mettere in luce gli esempi di autogestione (e ce ne sono!!!) nella riparazione e nella ricostruzione che sono già operanti e possono diventare indicazione di un modo di procedere?

Carlo Gervasi

Gracies al letôr Gjervâs pe so letare. O profitin de ocasion par rispuindi ancje a âtres critiches che a nus son rivades dongje daspò de manifestacion dal 7 di zenâr.

Par Gjervâs el Coordenament al è «uno di quei tipici fenomeni di pseudo-lotta politica dove l'unica cosa di cui si è capaci è la protesta per la protesta». Insumis, nome voe di fâ casin. Pal Partit Comunist Talian o sin pôc clârs, ven a staj qualunquiscj, tant che a nus tirin intor el anatema di stâ insiem cun Comunion e Liberacion. Ma no è finide chì: qualchi extraparlamentar di çampe a nus acuse di lâ a braçet cui predis, cul Cumitât pe Universitât e parfint di jessisi maglâts dal grand pecjât (ancjè par lôr a è question di pecjâts) di vê acetât la presince dal vescul te manifestacion dal 7 di zenâr.

Al à propit reson el letôr Gjervâs: ogni persone, ogni grop al à j siej criteris di valutacion, disin pur les sôs caseles, o les sôs etichetes. A si lu viôd benissim, in te sô letare. Ce precision taj numars, sior Gjervâs! Ju aje contâts sul serio chej 500 teremotâts? Nô no ju vin contâts, e o vin dit qualchi miâr. Menzognero Veneto e Unitât e an dit come lui. Atris gjornaj e an cjacarât di 4.000 persones. No j samejâl ancje a luj che la veretât a sedi forsit tal mieç?

La realtât a è plui complicade e, par trop che a si la sburti, dentri te casele a no entre. Alore ce sucedial? Al entre dome un toc, e un toc si sa, a nol è la realtât.

Qualchidun al dopre el sistem des etichetes parceche cussì aj comude, e cun chescj no si à di pierdi timp a spiegâsi. Qualchidun, e o volin sperâ che al sedi el câs dal letor Gjervâs, a lu dopre in buine fede, come mût di pensâ, e al merte une rispueste.

Ce ajal fat Gjervâs? Al à fat l'analisi filoloiche, al à let ju articuj e cirût di individuâ el nestri progjet, la nestre linie pulitiche. Insumis al à cirût di individuâ ce tipo di partit che o erin. A no j è nancje pasat pal cjâf che o podesin no jessi un partît, o un sindicât, ma alc di diferent.

No sin un partît

Chì duncje la prime precisacion. No sin un partît e no volin deventâlu. Par capî el cordenament a si varess di cognossi la realtât di organisacion popolâr che a è vignude fûr un pôc in ducj j paîs dal Friûl taj ultims doj agns.

Ce intindino par organisacion popolâr? O intindin dutes le formes di dâsi dongje dal bas, fûr daj partîts istitucionaj, daj sindicâts e vie disint. Les formes a son des plui diferentes: a si va dai comitats di borg, come a Dartigne, che a elezin delegats tes sambleis e che e an un lor program, aj comitats di baracament, come a Tarcint, Glemone, Scluse, aj grops di païs (come «Puarte vierte» di Glemone, o el «Comitat 19 març» di Vençon), ma ancje aj circuj culturaj o, ancjemò plui semplicementri, a es persones che a si movin tes fraciôns e che a si cjatin ogni tant.

Ce centrial el coordenament? El coordenament al è el tentativ di leâ cheste realtât, o disin miôr, el coleament di part di cheste realtât.

Nissune pratese, duncje di rapresentâ la vôs di dut un popul: o podaresin rispuindi cun tun zuc di peraules, disint che o rapresentin ce che o rapresentin, ma o disarin semplicementri che o sin dome une vôs popolar, forsit piçule ma di sigûr libare daj cundicionaments di partît o di grops di podê.

Parcè maraveâsi? Epur qualchidun a si maravee: j partîts o podin ancje capîju, e an pôre di dut ce che a si môv fûr di lôr. Ma no rivin a dâsi cont parce âtre int invezit di capî la grande impuartance che int di diferente impostacion ideoloiche a vebi cjatât la fuarce di unîsi, di confrontâsi, a ciri simpri di smerdanus.

La linie pulitiche

Se cheste a è la realtât dal coordenament al è sbaliât domandaj di vê une linie pulitiche, un progjet ben definît: fint cumò plui che metisi a taulin a studiâ une linie o vin cirût di fâ alc di util pe int, ognun come che al podeve, cui mieçs che al veve. E alore vignin a chês famoses peraules-clâv che el letôr Gjervâs al à individuât.

Control popolar. *No si trate di dî sì o no a chel che chej âtris a fasin, di stâ a cjalâ, ma di rindisi cont che no simpri ju interess di cui che al ministre a son j stes di cui che al è ministrât. Par cui control al ûl dî difindi in maniere ative j propris interes, al ûl dî cognossisi e cognossi chej âtris. Al è un discors che o vin fat soredut in te fase de emergjence. No samejal a Gjervâs che se la int a ves controlât un pôc di plui tancj scanduj e tantes parcaries a no saressin sucedudes?*

Organisacion. *Second nô i furbans se a vuelin risolvi j grancj problems che e an a scuegnin bandonâ el vecjo mût di fâ basât sul rangjâsi ognun par cont so, di cori dal sindic o dal asesôr a domandâ plasês, e vie disint. Organisâsi al ûl dî meti dongje les fuarces, unîsi, puartâ indenant j propris problems in maniere coletive. Cheste second nô a è cressite di cussience. O vin cjacarât di tirâ su el cjâf e lu ripetin: ajal maj viodût Gjervâs dulà che al rive el cjâf di chel che al domande un plasê a un sorestant?*

Lote. *Se a no plâs la peraule a si pues ancje cambiâle, ma la sostance a reste. Se qualchidun a ti cjôl pal cûl o al rispuind cun patafs aes tôs domandes, ce astu di fâ, forsit mostraj che âtre masele? Po ben, letor Gjervâs, ce ano fat fint cumò i sorestants regjonaj e talians se no patafanus e cjolinus pal cûl? O vin cirut di discuti, di cjacarâ, di cunvinci, ma a un cert pont ancje la denuncie a no baste.*

Rabie. *A nô nus samee un sentiment uman e vonde. Un sentiment che al è presint te int e no par nestri merit. No vin fat atri che regjstralu.*

Resistence. *Fin cumò el letôr Gjervâs no le varà cjatade cheste peraule, ma a le cjatarà simpri plui dispess su IN UAITE. Resisti al ul dî oponisi cun dutes le fuarces a jessi emargjnâts, butats fur dal Friûl. Cun ce struments, cjar letor, o cirarin di decidilu insieme cu la int, come che simpri o vin fat.*

Pitost, ch'al permeti ancje lui che o fasedin nô une critiche: parcè, letôr Gjervâs, no ajal cjacarât clâr, parce no esal stât coerent cu les critiches che a nus a fat: insumis, qual esal el so progjet, quaj sono j siei criteris? Che al scusi se no si contentin de peraule «partecipazione», che uelial, a son in tancj a doprâle... Forsit al varess fat ben a entrâ plui taj particulars: di ce esemplis di «autogestione» cjacarial lui? No volaressin che dopo tancj discors a si tratas de autogestion di marcje milanêse metude su dal CORAF di Comunion e Liberacion.

Ancora su Saletto

Egregio Direttore,

non comprendo l'intervento del Signor Efrem, dal quale appare palese lo scopo unico ed esclusivo di contestare quanto asserito dal Signor Quaglia.

La realtà è ben diversa e di queste tutti possono rendersene conto.

Infatti, fino ad ora, i rappresentanti della Val Raccolana, mai hanno potuto direttamente intervenire nella soluzione dei problemi connessi al loro «habitat»; a prova di ciò è la prima volta che appare un articolo in tal senso e relativo ai loro problemi.

Ritengo giusto che si venga a conoscenza che in Val Raccolana: non esiste condotta medica; non esistono mezzi pubblici di trasporto e attualmente (a circa 18 mesi dal sisma) ci sono ancora baracche prive di luce ed acqua.

A Saletto, l'acquedotto oltre a non essere funzionale (e sono circa 10 anni che il sottoscritto evidenzia a chi di competenza tale situazione) eroga acqua la cui potabilità è stata messa in dubbio da un recente esame chimico-batteriologico rilasciato dall'Ufficio Profilassi di Udine a seguito richiesta del «Circolo Culturale di Chiusaforte».

In Val Raccolana contrariamente a quanto avviene per il capoluogo e per il decantato centro turistico di Sella Nevea, l'installazione del telefono ed uso privato comporta una spesa a carico dell'utente, superiore a due milioni.

Per quanto riguarda il problema della scuola, si tenga presente che gli alunni della Val Raccolana non possono essere equiparati ad operai pendolari.

Circa la delicatezza usata da alcuni capi famiglia della Val Raccolana per la soluzione di tale problema, sarebbe opportuno prima di esprimere pareri, si prendesse almeno visione delle note inviate agli Uffici competenti in data 17 ottobre e 5 novembre e altresì della risposta inviata ai genirori in parola, da parte della Prefettura di Udine, in data 24 ottobre 1977 con lettera n. 7934/19-3 di prot. Inoltre la Val Raccolana non ha optato per il sistema «Pluriclasse», ma a malincuore ha dovuto *accettare* tale assurda forma didattica per l'intervento di qualche «Sapientone» del capoluogo nell'immediato dopoguerra.

A conferma di ciò a Saletto esiste ancora l'immobile censito al civico catastale n. 3 che un tempo era adibito a sede scolastica a ciclo elementare completo per tutta la Val Raccolana.

La Val Raccolana ha sempre accettato anche a malincuore le decisioni dei rappresentanti del capoluogo, tra le quali non va dimenticata quella relativa alla privazione totale dell'immenso patrimonio boschivo del quale *era unica ed esclusiva proprietaria*.

Ritengo priva di fondamento la «benigna» conclusione menzionata circa l'eliminazione delle barriere esistenti tra valligiani e gente del capoluogo.

È un fenomeno che è sempre esistito ed a conferma di ciò preciso: nessun valligiano ha usufruito di un posto di lavoro a carattere fisso; qualsiasi iniziativa assunta da valligiani è sempre stata apertamente e con qualsiasi mezzo contrastata da parte delle autorità comunali. Mai sono stati tutelati gli interessi dei valligiani sia sotto l'aspetto individuale che collettivo.

L'unica risorsa sia pur misera della Val Raccolana, era ed è il taglio del legname. Nell'immediato dopoguerra tutte le famiglie hanno ricavato da tale lavorazione, l'unica fonte economica di mantenimento. Allo stato attuale e con il parere favorevole delle autorità Comunali si è collocata, per il centro turistico di Sella Nevea, una linea elettrica ad alta tensione *a mezza costa* (poteva essere ubicata a fondo valle). In tal modo, non è possibile procedere alla conduzione del legname a fondo valle a mezzo funi a sbalzo, unico mezzo di trasporto economico, che in Val Raccolana per la continua e capillare realizzazione, rientrava sotto l'aspetto giuridico tra gli «Usi e costumi».

In tal modo si è creata sotto l'aspetto giuridico-legale una limitazione a tutte le proprietà interessate dal passaggio dell'elettrodotto in argomento.

In riferimento a quanto sopra, sarebbe opportuno che si lasciassero «Gli orsi della Valle» (tale era l'appellativo dato ai valligiani da parte dei Signori del Capoluogo) almeno ora trattare in proprio i loro problemi e che di fronte all'evidenza degli stessi non si intervenisse per gridare allo scandalo.

Giuseppe Della Mea

Sulla manifestazione del 7 gennaio

Artegna, 1 febbraio 1978.

Sono veramente contenta che «IN UAITE» venga richiesto da molta gente, gente nostra friulana e da tanti altri amici che vivono altrove ma che desiderano essere informati di come vanno le cose realmente qui da noi.

Ci siamo accorti che ben pochi si preoccupano di fare questo; preferiscono tutti risparmiarci la fatica di pensare, preferiscono decidere secondo le loro idee o i loro tornaconti, ritenendoci degli incompetenti e quindi interlocutori scomodi che è preferibile lasciar perdere e tenere il più possibile tranquilli o addormentati, magari con qualche sonnifero di tipo asistenziale somministrato nei momenti di maggiore tensione. Se poi si accorgono che in qualche modo vogliamo farci sentire per far valere i nostri diritti, allora giungono su di noi gli strali da tutte le parti pur di difendere il proprio potere e la propria faccia che rischia ormai di perdere la credibilità finora salvata.

A tale proposito posso riferire la mia esperienza personale sofferta dopo aver partecipato alla manifestazione organizzata dal Coordinamento dei paesi terremotati il 7 gennaio a Udine. Ho letto le cronache relative alla manifestazione riportate sul «Messaggero Veneto» e sull'«Unità», tanto per ricordarne due. Francamente sono rimasta molto amareggiata per il modo con cui ambedue hanno falsato e denigrato tutto l'avvenimento. Io, per esempio, e come me molte donne e uomini non certo nel fiore della gioventù, non sono riuscita ad identificarmi nei gruppuscoli di extra-parlamentari di sinistra, nè purtroppo ormai nella massa di studenti presenti nè, tanto meno, nei preti che essi avevano visto al corteo. Non sono però riusciti a vedere noi, gente adulta di ogni tipo e provenienza, seria e responsabile di ciò che si stava facendo, sia pure di malavoglia, perché non avremmo mai pensato di dover ricorrere a questi mezzi per far rispettare i nostri sacrosanti diritti.

Questo però ci ha aiutato a capire una volta di più come la stampa può strumentalizzare ogni fatto, ogni atto, a seconda di come vuole vadano le cose chi le paga.

Perciò io dico a voi della redazione ed a quanti collaborano e vi sostengono, prima di tutto grazie per l'impegno, il coraggio e la fatica che mettete nella realizzazione di questo giornale libero e poi vi auguro che il vostro difficile lavoro continui ad essere gradito e richiesto da moltissimi lettori che vi possano trovare materiale valido per una informazione veritiera e quindi per una necessaria riflessione e coscientizzazione su tutti i problemi che riguardano la ricostruzione e la rinascita (completa) dei nostri paesi e della nostra gente.

Lucia Sano

Scadenze capestro

25 febbraio

Entro questa data tutti coloro che riparano la casa con la Legge 30, e dispongono di vani in più al loro fabbisogno, devono compilare un modulo nel quale dichiarano la loro disponibilità a stipulare con il Comune una convenzione circa l'utilizzo di detti vani.

23 marzo

Tutti quelli che intendono beneficiare dei contributi della Legge 63 per costruire nuove case devono fare domanda entro questa data, specificando gli articoli della legge cui intendono richiamarsi.

Due scadenze, dunque, estremamente impegnative, che devono essere rispettate — pena la perdita dei contributi — sia da quelli che riparano che da quelli che costruiranno.

Ebbene, mancavano appena 15 giorni alla prima scadenza e la Segreteria Straordinaria non aveva ancora pronti i moduli. Ad un mese e mezzo dalla seconda scadenza, la Regione avverte che il modulo, appena inviato, per la ricostruzione non vale per i soci delle cooperative e per i nuovi nuclei familiari.

La legge c'è, ma il cittadino è nell'impossibilità pratica di fare le sue scelte (e non da poco!).



Il patrimonio progetti? Un pugno di mosche

Intervistiamo un tecnico friulano, l'ing. Crapiz, a proposito della recente decisione di affidare alle grandi imprese la progettazione delle riparazioni. Una critica lucida e circostanziata.

D. *Qual'è la sua opinione sull'impostazione data dalla Regione per l'avvio della Legge 30?*

R. Penso che, sia per l'astrusa macchinosità della Legge, sia per il naturale modo di operare del funzionario pubblico, tutti gli sforzi tendano a trasformare un problema pratico in un problema burocratico, vale a dire in un mucchio di carte. Sembra che il più importante obiettivo sia quello di istituire un «patrimonio di progetti» non di iniziare le vere riparazioni.

Ora la pratica insegna che in ogni intervento su una casa vecchia il progetto serve a dare a grandi linee la descrizione delle opere di riparazione e la previsione approssimata di spesa, non di più. In tali lavori la vera progettazione definitiva si fa durante l'esecuzione, perché nessuno può conoscere, prima di partire, la natura interna dei muri, la presenza di fori nascosti, la consistenza delle malte, le tracce di precedenti modifiche e così via.

Pertanto un «patrimonio progetti» ha una importanza operativa molto limitata ed è inoltre soggetto ad un rapido degrado per almeno due ragioni.

Una casa terremotata, magari col tetto sconnesso, è una realtà in continua trasformazione e può benissimo darsi che dopo due o tre anni si troverà in una situazione differente: di conseguenza il progetto sarà superato e non potrà più essere usato.

Inoltre il prezziario ed il computo estimativo dovrebbero essere continuamente aggiornati, a causa della progressiva perdita di valore della lira: in un programma di riparazioni di durata pari a cinque anni i cambiamenti possono essere anche rilevanti.

D. *E cosa ne pensa della decisione della Commissione Speciale di affidare la progettazione delle riparazioni ad alcune grandi imprese italiane?*

R. Anche su tale scelta, a mio giudizio, sono da formulare le stesse obiezioni, con in più anche considerazioni peggiorative.

Esse consistono in primo luogo nel lecito dubbio riguardante non già la preparazione teorica dei componenti tali engigneering, quanto invece la loro conoscenza dei modi di costruire locali nelle varie epoche storiche, conoscenza essenziale per chi deve progettare riparazioni.

In secondo luogo tali gruppi, a quanto sembra, cureranno solo la progettazione, non la direzione lavori. Lontani dal cantiere, essi non potranno acquisire la esperienza necessaria per il progressivo affinamento dei progetti, e ciò in operazioni nelle quali l'esperienza è fondamentale.

I lavori di ripristino e ristrutturazione hanno infatti carattere essenzialmente artigianale, e mal si prestano alla produzione in serie.

Ripeto inoltre che in ogni opera di riparazione ha preponderante importanza la direzione lavori, non la progettazione a tavolino. Soltanto chi seguirà praticamente i lavori potrà verificare, punto per punto, che cosa c'è dentro una struttura e quale è il metodo adatto al caso particolare, spesso imprevedibile e imprevisto.

Perciò l'affannosa corsa al «patrimonio progetti» conseguito con tali mezzi può rivelarsi in futuro una pura illusione e ridursi ad un pugno di mosche, sia pur pagate a peso d'oro.

D. *Ma allora qual'è lo scopo che ci si propone, forse quello di buttare un po' di fumo negli occhi della gente?*

R. Penso che la burocrazia tecnica sia in buona fede, e tenti di risolvere con la sua mentalità quello che crede essere un problema fondamentale. Però ricordiamoci che i nostri problemi sono soprattutto problemi pratici di cantiere, e problemi di tempestivo finanziamento.

D. *Ma loro dicono che si tratta anche di un problema di mancanza di tecnici locali...*

R. Anche questo mi sembra sia un falso problema. Può servire a tal uopo un rapido conteggio: limitandosi al solo settore privato, nell'ambito regionale ed eventualmente delle provincie vicine possono essere reperiti agevolmente 800-900 tecnici (ingegneri, architetti, periti ecc) in grado di allestire mediamente un progetto al mese. Si tratta in totale di 10.000-11.000 progetti all'anno, numero largamente sufficiente.

A tale proposito, per i motivi prima esposti, sarebbe opportuna una leggina che consentisse una presentazione graduale dei progetti, anche oltre la data del 5 aprile.

Il vero dilemma è un altro, cioè vedere se i gruppi B, i Sindaci e gli Uffici Regionali saranno in grado di esaminare ed approvare tempestivamente tale mole di lavoro, e soprattutto se saranno in grado di erogare i relativi contributi.

Un gravissimo problema sarà anche quello di reperire un numero sufficiente di imprese.

Lo scopo principale della 30 è in fondo quello di aiutare i terremotati a riparare le case, e non quello di sopperire alla disoccupazione degli intellettuali del ramo tecnico, e meno che meno alla crisi di commesse delle società di engigneering italiane.

COLLABORAZIONI:

Il termine ultimo per consegnare gli articoli per il numero di aprile è mercoledì 22 marzo. Gli articoli si portano alla riunione del Coordinamento ad Artegna o si spediscono a Venzone.

Dalla prima pagina

ste, comprese quelle riscuotibili mediante versamento diretto e non versate, dovute per i periodi 1975-1976-1977-1978 sono riscuotibili in quattro rate mediante ruoli (senza interessi e soprattasse) a partire dal febbraio 1981 (anno 1975) e fino al febbraio 1984 (anno 1978).

3) Non vi sono motivi per cui, presa coscienza della «ratio legis» circa l'opportunità di rinviare la riscossione di tutti i tributi diretti e di sgravare una notevole parte dei tributi indiretti, si stabilisca vengano invece corrisposte *in questo particolare momento* le imposte relative al 1974, talché è da ritenersi che in questo vi sia stata una macroscopica dimenticanza del Legislatore.

4) La legge nazionale che regola l'intervento statale per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1976 è la n. 546 dell'*8 agosto 1977;* con tale provvedimento legislativo si stabiliscono le entità dei *primi* stanziamenti, necessari all'opera di ricostruzione delle abitazioni civili ed al riavvio dell'attività economica della regione;

5) Gli stanziamenti indicati, ripartiti in vari anni a partire dal 1977, non sono stati sino a questo momento (febbraio 1977) erogati, per cui l'opera di ricostruzione in concreto non è stata riavviata nè potrà esserlo in breve (oltre alla mancata erogazione degli stanziamenti per il 1977 vi è l'ignoranza assoluta sulla possibilità di erogare la quota prevista per il 1978). Come possa in tale situazione procedersi alla riscossione di imposte su redditi (quelli formatisi nel 1974 e precedenti) che sono stati assorbiti dall'enormità del danno arrecato dal terremoto, non può comprendersi.

Voglia codesta Onorevole Commissione, valutata la gravità delle inadempienze governative delegate all'opera di ricostruzione ed alla ripresa economica delle zone terremotate, interpretare nel giusto senso le disposizioni di cui alla legge 27.12.1977 n. 987 e disporre il rinvio discrezionale al 1980 (od al successivo periodo in cui si potrà presumere che i redditi distrutti dal terremoto si siano riformati), come consentitole dal D.M. 1.9.1931 e dalla legge 7.1.1929 n.4, delle riscossioni delle rate esattoriali a scadere come in premessa.

Con osservanza.

li,

(firma)

(Usare una carta da L. 400 per atti giudiziari. Una copia, in carta uso bollo, va allegata all'istanza che pubblichiamo qui di seguito).

Alla COMMISSIONE TRIBUTARIA DI 1° GRADO di TOLMEZZO

OGGETTO: Ricorso ai sensi dell'art. 39 D.P.R. nr. 602 del 29.9.1973 contro iscrizione a ruolo — cartella esattoriale nr. ... codice tributo ... anno di competenza 197...

Al sottoscritto...
residente in ...
(codice contribuente nr ...
è stata notificata in data ...la cartella esattoriale in oggetto, prevedente la corresponsione di rate di imposta a partire dal ... per complessive L. ...

Si tratta, come può rilevarsi dal codice tributo, di imposte il cui versamento era stato rimandato in virtù delle disposizioni recanti provvidenze per il Friuli colpito dal terremoto.

Allo stesso modo disposizioni di legge hanno poi rinviato le iscrizioni a ruolo per i redditi in corso di formazione all'atto dell'evento sismico e successivamente (art. 2 legge 4.8.1977 n. 500), esonerando altresì i contribuenti dal procedere al versamento diretto delle imposte sul reddito delle persone fisiche e giuridiche dovute in base alle dichiarazioni annuali (art. 3 legge 4.8.1977 n. 500).

Ciò considerato, contro l'iscrizione a ruolo di cui all'oggetto il sottoscritto ha effettuato ricorso alla Commissione Tributaria di I grado competente ed inoltra...

ISTANZA

affinché codesta Intendenza di Finanza voglia disporre, presa visione delle argomentazioni esposte, la sospensione delle riscossioni emesse a ruolo in attesa della decisione della Commissione adita per il rinvio dell'imposta ed in previsione di solleciti provvedimenti legislativi che interpretino le lacunose disposizioni di cui alla legge 27.12.1977 nr. 987 — art. 1 — (rinvio della riscossione dell'imposta sui redditi *del 1975* e successivi).

Con osservanza.

li,

(firma)

(In carta da bollo da L. 1.500)

Coloro che intendono ricorrere possono rivolgersi per una consulenza gratuita a una delle seguenti sedi, portando con sè la cartella delle tasse:

Dott. ADRIANO LONDERO
commercialista - Gemona

Dott. RENATO VENTURINI
commercialista - Udine
via Nimis, 5

Cooperativa «NUOVA ARTEGNA»
via Villa, 39
Artegna.



ABBONAMENTI: *Annuale: 3.000; Sostenitore: 10.000; Estero: 5.000.*
Conto corrente postale n. 24/5440 intestato a:
Cooperativa di informazione popolare Vençon - Centro di comunità, piazzale scuola.

IN UAITE
Giornale del coordinamento dei paesi terremotati
Direttore responsabile: Mauro Tosoni
Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978
Stampa: RO.GI s.p.a. - Rotografica Giornali
Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine